

(Continua da pagina 6)

tura. [...] La cura delinea posizioni di potere e di mancanza di potere” (2).

A partire da queste riflessioni sugli assetti e le gerarchie del potere, secondo Tronto, i tempi sarebbero oggi maturi per un nuovo ripensamento dell’etica, che faccia perno sopra una concezione de-femminilizzata e universale della cura intesa come *pratica democratica* (3).

Infatti, se uno dei fulcri delle società democratiche è l’eguale inclusione nel dibattito e nello spazio pubblico, la condanna alla sfera privata per ragioni di cura, che oggi grava sproporzionatamente sulle donne e sui segmenti più poveri o reietti della popolazione, non è giustificabile in termini democratici.

L’auspicio è quello di una libera fungibilità dei ruoli di accudimento, su un piano di eguaglianza, giustizia e mutuo aiuto, con un ampio supporto delle istituzioni.

SU QUESTE tematiche, la studiosa si è espressa di recente anche in considerazione degli effetti del Covid-19 (<https://elan.jus.unipi.it/events/other-events/news/towards-a-democracy-of-care-in-pandemic-times-interview-with-joan-tronto-by-s-vantin-elan-teaching-staff/>). Come ha affermato nella recente intervista, la speranza è che la pandemia faccia emergere le incongruenze dei nostri stili di vita. “È tempo di un nuovo approccio della cura nei confronti del pianeta, delle altre forme di vita che abitano il pianeta, e di noi esseri umani. Così forse, da questa tragedia sortirà anche qualcosa di positivo”. (4)

Proprio a queste tematiche è dedicato il Corso di formazione-azione a cura del CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità dell’Università di Modena e Reggio Emilia, in collaborazione con il Comune di Forlì, dal titolo “Relazioni di cura. Tra vulnerabilità e responsabilità”.

L’iniziativa, che si compone di quattro appuntamenti on-line, completamente gratuiti, svilupperà un percorso di riflessione a più voci che tratterà della cura nelle relazioni di coppia e familiari (prof.ssa Elisa Rossi,

GLI INTERESSI SCIENTIFICI DI MONALDO E GIACOMO LEOPARDI

INTERVISTA A VALENTINA SORDONI

A cura di PIERO VENTURELLI

Storica della scienza, Valentina Sordoni è autrice di diverse pubblicazioni. Tra le più recenti, si segnalano: *Il giovane Leopardi. La chimica e la storia naturale*, prefazione di Andrea Battistini, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018; “«L’immortale Britanno». *Monaldo Leopardi*” e *il vaccino contro il vaiolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020. La presente intervista prende spunto soprattutto da queste due monografie.

Lei ha dedicato parecchi studi, negli ultimi anni, a Monaldo e Giacomo Leopardi. Secondo l’immagine vulgata, radicale fu la lontananza di carattere e di interessi tra padre e figlio. Le Sue ricerche, invece, mostrano bene come - per esempio - ambedue fossero molto attenti agli sviluppi delle scienze.

L’interesse per le scienze è, in effetti, un tratto che accomuna entrambi; anzi, se Giacomo si avvicina alle scienze sin da ragazzino, il merito va attribuito proprio al padre, che lo avvia allo studio dell’astronomia, della fisica, della chimica e della storia naturale. All’epoca, queste scienze rientrano nei curricula gesuitici della *Ratio studiorum*, secondo le varie rielaborazioni cui viene sottoposto il testo mandato per la prima volta alle stampe nel 1599. Di Giacomo sono state pubblicate solo di recente (nel 1983 prima e nel 1995 in edizione critica) le cosiddette *Dissertazioni filosofiche*, una serie di esercitazioni scritte dal giovane Recanatese in preparazione dei saggi pubblici organizzati da Monaldo al termine di un ciclo di studi dei suoi figli (si tratta di esibizioni allestite in Casa Leopardi davanti a una platea selezionata, per stimolare la competizione dei ragazzi e mostrarne le capacità alleggerendo lo studio).

Non a caso, dieci su ventidue di tali dissertazioni sono di carattere scientifico e affrontano temi molto discussi nel Settecento, come l’elettricità, la gravitazione, i fluidi elastici e l’affinità chimica.

(Continua a pagina 8)

Università di Modena e Reggio Emilia), dei diritti e tutele per i giovani *care-giver* (prof.ssa Barbara Giovanna Bello, Università Statale di Milano), degli effetti del Covid-19 in una prospettiva di cura (prof.ssa Tindara Adabbo, Università di Modena e Reggio Emilia), nonché della cura come lavoro, con particolare riferimento al caso delle persone anziane (dott.ssa Licia Boccaletti, Coop. Anziani e Non Solo). Forse era necessario attraversare il tempo della malattia prima di giungere a realizzare un modo nuovo, condiviso e paritario, di dare e prendersi cura. ■

Note

1 - J. Tronto, *Confini morali. Un argo-*

mento politico per l’etica della cura, Reggio E., Diabasis, 2006, pp. 91-94.

2 - Ivi, pp. 127; 136.

3 - J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l’etica della cura*, cit., p. 146.

4 - <https://elan.jus.unipi.it/events/other-events/news/towards-a-democracy-of-care-in-pandemic-times-interview-with-joan-tronto-by-s-vantin-elan-teaching-staff/>.

Info

<https://bit.ly/3hoQty6>.

Per contatti e rilascio attestato di partecipazione:

segreteria.crid@unimore.it

GLI INTERESSI SCIENTIFICI...

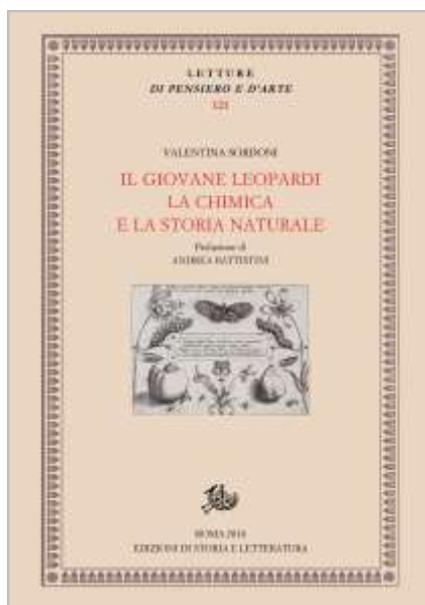
(Continua da pagina 7)

Già da questo, si può notare come sia poco aderente alla realtà il consueto ritratto di Monaldo: dunque, egli non fu un chiuso e retrico signorotto di un'anonima provincia del poco progredito Stato della Chiesa...

L'immagine consueta di Monaldo corrisponde solo in parte al vero: intorno alla sua biografia, alle sue convinzioni e ai suoi atteggiamenti, infatti, si è sviluppata una narrazione lontana dall'approccio documentario che è alla base di ogni lavoro critico; o, meglio, tra i documenti che concernono questo personaggio sono sempre state prese in considerazione soprattutto le sue produzioni scritte che corroborano quel ritratto reazionario - e reazionario egli sicuramente è stato - a scapito di una lettura quanto più integrale della sua figura che tenesse conto delle numerose sfumature che la contraddistinguono. Monaldo è una sfida per ogni critico. Era un uomo di vasta cultura e molteplici passioni, come dimostra la sua sterminata produzione scritta: i suoi studi spaziavano dalla politica all'economia, dalla storia alla numismatica, dalla letteratura alle scienze; insomma, ci troviamo al cospetto di un vero grafomane e di un vero eclettico, di un poligrafo a tutti gli effetti.

Considerevole, in particolare, è l'attenzione che Monaldo riserva alla medicina. Nutrita si rivela, oltretutto, la sezione medica della sua biblioteca, una biblioteca che accoglieva pubblicazioni anche assai aggiornate intorno agli ultimi sviluppi delle scienze.

La medicina rientra appunto tra i suoi interessi, come dimostrano alcuni articoli ospitati nella rivista da lui diretta "La Voce della Ragione", articoli anonimi ma probabilmente di suo pugno, e come ancor più testimonia la sua biblioteca, che in effetti ospitava e ospita ancora oggi alcuni dei trattati medici più importanti all'epoca. I nomi degli autori di questi ultimi sono di primissimo piano: ricordiamo - per esempio - Galeno e i moderni Giovanni Battista Morgagni, Charles



Valentina Sordoni, *Il giovane Leopardi. La chimica e la storia naturale*, prefazione di Andrea Battistini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

Marie de La Condamine, Samuel Auguste André David Tissot ed Edward Jenner, il padre del vaccino contro il vaiolo, per citarne alcuni.

Nella sezione chimica della sua biblioteca, poi, figuravano e figurano - fra l'altro - il *Trattato elementare di chimica* pubblicato da Antoine-Laurent Lavoisier nel 1789 e tradotto in italiano nel 1791 da Vincenzo Dandolo, il principale promotore della chimica lavoisieriana in Italia; e, dello stesso Dandolo, i *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati allo studio dei corpi e alle forze della natura* (1798), un'altra opera fondamentale nel dibattito chimico in Italia tra l'ultimo scorcio del XVIII e i primi decenni del XIX secolo.

Quanto alle principali pubblicazioni di storia naturale presenti nella biblioteca di Monaldo, invece, spicca l'*Histoire naturelle* (1749-1778) di George Louis Leclerc, conte di Buffon, un'opera monumentale di enorme importanza per un'interpretazione moderna della natura, slegata dalla provvidenza divina.

Nell'ambito degli studi che Monaldo dedica alla medicina, grande è la

sua attenzione nei confronti del vaiolo e della vaccinazione antivaiolesca; peraltro, sono interessi che non rimangono solo "libreschi" e teorici. Ma, per iniziare, di che malattia stiamo parlando? In Italia e in Europa, nell'Età moderna, era molto diffusa? Quali sono, in sintesi, le prime esperienze di vaccinazione antivaiolesca, nel Vecchio Continente?

Nel Settecento, il vaiolo era una malattia molto diffusa e pericolosa, dall'alto tasso di mortalità. Colpiva soprattutto, ma non solo, i bambini e, qualora si sopravvivesse, lasciava per tutta la vita cicatrici indelebili sul volto. Non a caso, le prime inoculazioni in Oriente servivano per proteggere le donne mercanteggiabili dalle cicatrici stesse. In Europa, le prime forme di inoculazione di vaiolo umano, prima della scoperta di Jenner, risalgono all'inizio del XVIII secolo, quando Jacopo Pilarino, seguito dal suo allievo Emanuele Timoni, inviò dall'Oriente una comunicazione alla *Royal Society* londinese per riferire dell'efficacia di questa formidabile tecnica proveniente dalla medicina popolare. Un ruolo altrettanto significativo è quello di lady Mary Montague, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, che nell'Impero ottomano osserva la tecnica della variolizzazione diffusa tra le donne fino a decidere di far vaccinare il figlio dal medico dell'ambasciata, Charles Maitland, che una volta rientrato a Londra vaccinerà anche la figlia. Le sperimentazioni con vaiolo vaccino, sia in Europa sia in Italia, sono invece contemporanee alla sperimentazione di Monaldo sui figli: stiamo parlando del 1800-1801, all'incirca. Del padre di Giacomo sorprende, pertanto, la tempestività nel recepire e verificare questa straordinaria scoperta scientifica destinata a eradicare, molto più tardi, nel 1980, una malattia davvero temibile.

In che cosa consiste la vaccinazione di Jenner?

La vaccinazione di Jenner consiste nell'inoculare nell'uomo il siero di vaiolo bovino. Questa scoperta permetteva di evitare molti dei rischi cui si incorreva con la più pericolosa inoculazione di vaiolo umano: il pus vac-

(Continua a pagina 9)

GLI INTERESSI SCIENTIFICI...

(Continua da pagina 8)

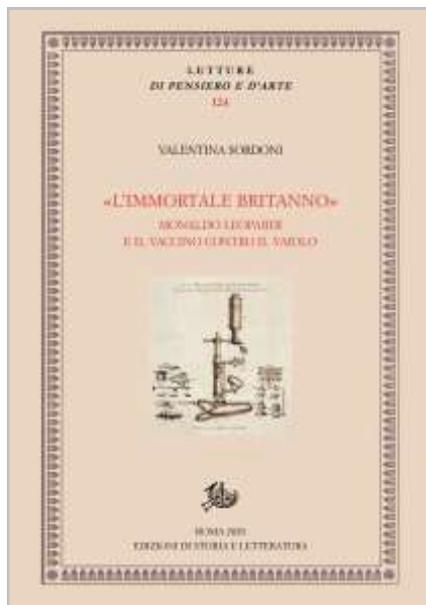
cinico era infatti più facile da trasportare conservando intatta l'efficacia e richiedeva un isolamento più breve del soggetto inoculato. Si doveva però superare il ribrezzo iniziale, anch'esso diffuso, nel farsi inoculare materiale di estrazione animale.

Ribrezzo e paura: alcuni temevano di contrarre le malattie delle mucche o, addirittura, di assumerne le sembianze.

All'epoca, si verificarono un po' dappertutto, in Europa, resistenze mediche, religiose e filosofiche alla vaccinazione. Solo decenni più tardi si diffuse l'immagine di Jenner come uno dei massimi benefattori dell'umanità mai venuti al mondo (basti pensare, nel contesto italiano, alla celebrazione del medico britannico contenuta nel capo ottavo de *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, opera uscita nel 1867, un anno dopo la morte dell'autore).

Si, a lungo le resistenze furono molto presenti in Europa, un po' ovunque. Si temeva innanzitutto l'effettiva efficacia della profilassi: l'idea di iniettare una malattia per evitarne una solo potenziale non convinceva molte persone e poneva i genitori nella difficile alternativa di prevenire rischiando o rischiare che il bambino avesse probabilità di ammalarsi ma evitandogli una malattia indotta, con tutti gli effetti collaterali possibili. Vaccinare significava, inoltre, dal punto di vista religioso, intervenire con la mano dell'uomo sul disegno divino, modificandolo; il vaccino interferiva con i progetti di Dio nel momento in cui salvava vite umane.

Come accennavo in precedenza, Monaldo non si limita solo a leggere e studiare pubblicazioni dedicate al vaiolo. Egli, infatti, fa vaccinare alcuni familiari, stendendo poi per diversi giorni annotazioni minuziose sulle condizioni di salute dei tre figli maggiori (Giacomo, Carlo e Paolina) subito dopo l'inoculazione del vaiolo. Monaldo, inoltre, verga una dissertazione sul vaiolo e, soprattutto, compie sforzi notevoli affinché si diffon-



Valentina Sordoni, «*L'immortale Britanno*». *Monaldo Leopardi e il vaccino contro il vaiolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

da, nel suo borgo di Recanati come nei dintorni, la vaccinazione antivaio-losa.

Monaldo, come già detto, è uno scrittore prolifico, un vero grafomane, anche molto meticoloso. Appunta con estrema cura tutto l'intero decorso della vaccinazione nei tre figli, Giacomo, Carlo e Paolina, e da queste annotazioni sappiamo che il primo reagisce meglio del fratello e della sorella alla vaccinazione: il fisico di Giacomo dimostra, pertanto, un'ottima capacità reattiva.

Da uomo dotato di acuta ironia, anche scanzonata, Monaldo nel 1803 scrive il *Ragionamento accademico in lode del vajuolo*, un testo che - in chiave antifrastica - esalta il vaiolo per valorizzarne il vaccino. È una composizione stesa per una serata in quell'antichissima Accademia dei Diseguali-Placidi che - dopo un lungo periodo di silenzio - egli ha ripristinato nel 1801 a Recanati, sottolineando l'importanza di avere un'Accademia (non l'unica), anche in un piccolo borgo. Il vaccino lo impegna quindi anche in letteratura, ma da ricordare - a questo punto - è proprio il suo sforzo nel promuoverlo a Recanati, da Gon-

faloniere, fra i trienni 1816-1819 e 1823-1826. Sappiamo che le strategie adottate da Monaldo si allineano a quelle diffuse lungo tutto lo Stivale; per esempio, egli promuove le vaccinazioni pubbliche premiando con ricompense pecuniarie le famiglie povere che vi sottopongono i bambini, ed esorta i parroci a persuadere dal pulpito i fedeli.

Veniamo a Giacomo Leopardi. A lungo, gli studiosi non hanno approfondito a dovere il rapporto del poeta con le scienze; questa lacuna ha cominciato a essere colmata solo a partire dal nono decennio del secolo scorso. In effetti, egli già da ragazzo mostra un profondo e sentito interesse per la chimica, per la storia naturale e per l'astronomia. Anzi, a tal proposito, mi sovviene un aneddoto narrato con divertimento dal compianto conte Vanni Leopardi, che fu per tutta la vita un attento e appassionato promotore degli studi sull'illustre avo. Parecchi anni fa, egli si trovava in India e, nel corso di un ricevimento presso un'ambasciata, fu avvicinato da quello che risultò essere il direttore di un'importante biblioteca indiana; costui aveva saputo il cognome di Vanni e gli si era accostato per domandargli se fosse per caso un discendente del "famoso storico dell'astronomia Giacomo Leopardi"... In compenso, raccontava Vanni, questo bibliotecario si rivelò quasi del tutto all'oscuro del resto dell'attività letteraria del grande Recanatese! E dire che Giacomo compose adolescente la *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811!* A questo scritto, pubblicato solo quattro decenni dopo la morte del suo autore, in Italia e in Europa si dedicò ben poca importanza fino a tempi relativamente recenti.

In effetti, gli scritti leopardiani hanno risentito della sterile dicotomia fra le cosiddette "due culture", quella scientifica e quella umanistica. Gli umanisti, a volte, ancora oggi faticano a cogliere il legame profondo che s'instaura tra i due ambiti in dialogo tra loro: tendono a relegare le scienze da una parte e le discipline umanistiche dall'altra. Così facendo, penso si perda la fertile interazione tra le

(Continua a pagina 10)

GLI INTERESSI SCIENTIFICI...

(Continua da pagina 9)

une e le altre. Questa rigida dicotomia ha spinto già i primi leopardisti a sottovalutare il ruolo e il valore degli scritti scientifici dell'autore da loro studiato, tanto è vero che - come giustamente ricordava Lei - solo una quarantina di anni fa sono stati presi in considerazione da un punto di vista critico. All'inizio di questo secolo, poi, la svolta è stata data dall'autorevole produzione del professor Gaspare Polizzi, che ha scritto testi importanti in merito.

La pubblicazione della *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811*, opera stesa da Leopardi nel 1813, è un caso emblematico: fu data alle stampe solo nel 1878 da Giuseppe Cugnoni in Germania, all'interno di una raccolta di scritti leopardiani giovanili, senza un'analisi critica, esclusivamente per mostrare la straordinaria erudizione del giovane poeta.

Significativi sono i primi studi naturalistici condotti da Giacomo. Influenzano la sua interpretazione della Natura?

I suoi primi studi naturalistici sono condotti, per volontà paterna, su un'enciclopedia francese molto famosa e ampiamente diffusa nel XVIII secolo, lo *Spectacle de la nature* (1732) di Noël-Antoine Pluche, un autentico *best-sellers* all'epoca. L'opera fornisce a Giacomo un'immagine naturalistica antropocentrica e gerarchica, dove l'uomo è la creatura privilegiata da Dio: una posizione quindi lontana dal futuro concetto leopardiano della Natura, indifferente alle sorti umane, come viene a delinearsi a partire dal *Dialogo della Natura e di un Islandese*, nel 1824.

Per concludere questa nostra conversazione, ci può informare su quali ricerche sta attualmente conducendo?

In questo momento, sto valutando un paio di percorsi critici leopardiani di mio interesse: devo solo scegliere se restare nell'ambito familiare o far dialogare Giacomo Leopardi con un

LA PAGINA DELLA POESIA

L'ORTONIMO FERNANDO PESSOA

di SILVIA COMOGLIO

È l'8 marzo 1914. Il giorno in cui, come già si è avuto modo di vedere nell'articolo apparso su SR nel mese di settembre, Pessoa si riconosce ortonimo e gli si presentano i suoi eteronimi principali. In questo suo "giorno trionfale", dopo essere stato Fernando Pessoa-Alberto Caeiro, Pessoa torna ad essere Fernando Pessoa-lui solo e in piedi, come fa ogni volta che gli è possibile, scrive: "La Grande Sfinge dell'Egitto sogna dentro questo foglio.../ Scrivo: e lei mi appare attraverso la mia mano trasparente/ e nell'angolo del foglio si ergono le piramidi...// Scrivo: e mi turbo a vedere che la punta della mia penna/ è il profilo del re Cheope.../ D'improvviso mi fermo.../ Si è oscurato tutto... Precipito in un abisso fatto di tempo..." E così, verso dopo verso, nascono le sei poesie di *Chuva Obliqua*, *Pioggia Obliqua*. Ed è sem-

altro autore a me molto caro. Durante la scorsa estate, invece, ho scritto un breve saggio su Giacomo e il vaio, di prossima pubblicazione in una rivista specialistica, e un altro su Giacomo e il Romanticismo, per un volume collettaneo che sarà pubblicato negli Stati Uniti.

Da due anni partecipo, infatti, a una tavola rotonda sul Romanticismo italiano ed europeo organizzata dalla NeMLA (*Northeast Modern Language Association*) in collaborazione con l'Università di Buffalo (Stato di New York, Usa, ndr), una magnifica occasione per un confronto internazionale sul nostro maggior poeta, su un filosofo dal respiro davvero mondiale. ■

pre così che, verso dopo verso, Fernando Pessoa diviene pienamente consapevole del se stesso ortonimo. Ma chi è Fernando Pessoa ortonimo? Qual è la sua biografia? E quali tratti lo distinguono dai suoi personaggi letterari fittizi?

Pessoa nasce il 13 giugno 1888 a Lisbona. Nel 1893 il padre muore di tubercolosi e l'anno successivo morirà anche il fratello più piccolo di Fernando. È questo l'anno in cui fa la sua comparsa il primo dei personaggi immaginari di Pessoa, è lo Chavalier de Pas, attraverso il quale Fernando scrive lettere a se stesso. Nel 1895 la madre si risposa col comandante João Miguel Rosa, console portoghese a Durban. Tutta la famiglia si trasferisce quindi in Sudafrica dove Pessoa rimarrà fino al 1905, anno in cui rientra a Lisbona per iscriversi alla Facoltà di Lettere. Ma abbandonati gli studi e falliti i suoi progetti editoriali si impiega come traduttore di lettere commerciali in diverse ditte di import-export. Pessoa si ritrova così a trascorrere le sue giornate tra l'ufficio e la camera in cui vive in affitto, misurandosi con la sua solitudine e l'incapacità di inserirsi nel mondo reale.

A DISPETTO però di questa sua condizione Pessoa diventa un punto di riferimento nella vita culturale e nell'attività letteraria di Lisbona. Nella sua camera d'affitto, smessi i panni dell'impiegato, Pessoa inventa l'avanguardia portoghese. Lancia il paulismo (una specie di accentuazione morbosa dell'orfismo) accolto subito con grande entusiasmo dai poeti della nuova generazione. Poi, stanco del paulismo, con *Chuva Obliqua* mette a punto l'intersezionalismo, un movimento in cui si condensano la scomposizione futurista e le teorie della fisica sullo spazio e sul tempo. Contemporaneamente pubblica la rivista

(Continua a pagina 11)